

Intanto esce in italiano il suo ultimo saggio, il manifesto neoconservative dei cattolici americani

La maggior parte dei neocon statunitensi è ebrea e di origine trotskista, ma molti sono i cristiani. Neocon o amici dei neocon sono certamente gli esponenti dell'ultima generazione di quella che nell'era Reagan fu denominata "Destra religiosa" o "Destra cristiana" (in inglese "Christian" indica i protestanti, distinti dai "Roman Catholic"). Ovvero l'ala conservatrice, sbrigativamente definita "fondamentalista", della galassia battista e dell'universo (così traduce la sociologia delle religioni più accorta) evangelicale. La loro sintonia con il neoconservatorismo, soprattutto in politica estera, deve tutto alla lettura teologicadel ruolo strategico d'Israele: lì, sulla piana di Armageddon, si combatterà l'Ultima Battaglia con le forze del Male, lì si verificherà la Parusia, la Seconda Venuta di Cristo. Ergo i "fratelli maggiori" di tutti i figli di Abramo vanno difesi con le unghie e con i denti onde assicurare spazio al Messia venturo. Un'alleanza solida e duratura, quindi, certo interpretata diversamente dai neocon ebrei, ma del tutto logica. Su Commentary dell'ottobre 1984, il "padrino" dei neoconservatori, Irving Kristol, affermava che il fatto che il mondo evangelicale "sostenga Israele per ragioni teologiche derivanti dal credo cristiano non è una buona ragione perché gli ebrei se ne tengano a distanza. Perché mai dovrebbe essere un problema per noi? La loro teologia, ma il nostro Israele".

Ecco dunque emergere i theocon(servative), più una diramazione che un'enclave dell'universo neocon, che però l'evangelicalismo non esaurisce. Esistono infatti i cattolici, non numerosissimi, ma agguerriti. E soprattutto capaci di autonomia. Ovvero non degli "utili idioti" – come accusano i loro avversari di destra –, ma intellettuali che perseguono un progetto culturale e politico proprio. George Weigel ne è uno degli esponenti più noti e lucidi. Teologo e politologo, membro dell'Ethics and Public Policy Center di Washington, è la "terza persona" della "triade" classica del neoconservatorismo cattolico Usa, accanto e assieme a Michael Novak e a Richard John Neuhaus. Come Novak, non ha passato trotskista (Neuhaus, sacerdote, è un ex pastore luterano), ma trascorsi progressisti sì. Stile "Chiesa del Concilio". Ma dai turbolenti anni Sessanta e Settanta del Novecento di acqua sotto i ponti ne è passata. E soprattutto c'è stata di mezzo l'era Reagan, che ha avuto il merito storico – oltre che di spostare anche significative forze conservatrici dai Democratici ai Repubblicani – di favorire la conversione culturale di diversi ambienti liberal. E di generare spazi per i theocon cattolici.

Weigel è autore di libri importanti quali "L'ultima rivoluzione. La Chiesa della resistenza e il crollo del comunismo" (Mondadori, 1994), "Verso una società libera" scritto con Robert Royal (Leonardo, 1994) e "Testimone della speranza" (Mondadori, 1999), la corposa biografia di Papa Giovanni Paolo II.

Con Novak, Neuhaus e Marcei Zemba ha fondato a Cracovia il "Tertium Millennium Institute". Da pochi giorni è uscito in italiano un suo nuovo saggio breve, "I neocons cattolici americani. Una proposta per il rinnovamento della Chiesa e della società". Titolo impegnativo. Ovvero: non solo una corrente minoritaria ospitata da ben maggiori e influenti lobby, ma una vera e propria candidatura a ripensare l'esistente. Una sfida, insomma. Il tutto in un quaderno dell'Istituto Acton di Roma (www.acton.org/ital), branca italiana dell'Acton Institute for the Study of Religion and Liberty diretto a Grand Rapids nel Michigan dal sacerdote paolino Robert A. Si rico, e pubblicato per i tipi di Calabria Letteraria Editrice (Gruppo Rubbettino) di Soveria Mannelli (Catanzaro).

Curato da Flavio Felice – docente di Dottrine economiche alla Pontificia Università Lateranense e

direttore dell'Istituto Acton – che firma un'introduzione intitolata “Idealisti senza illusioni” (come un libro di Weigel), il testo stabilisce un punto fermo. Affatto di sinistra, i theocon cattolici non sono per nulla di destra. Né reazionari, né politicamente corretti, ritengono che la crisi profonda del cattolicesimo contemporaneo non sia un problema di autorità, ma di fede. Non si tratta, allora, di restaurare il passato che è passato, ma di operare un profondo rinnovamento. E qui la loro ricetta esce dall'ambito strettamente teologico e confessionale per proporsi al servizio della società moderna, giudicata profondamente in crisi. L'Occidente può salvarsi solo se si ripensa, non se si ostina a conservare. I cattolici non di sinistra né di destra possono aiutare. E così Weigel riporta i theocon cattolici nei ranghi del generale riformismo neocon, che ha molto in comune con il liberalismo classico e poco con i liberal. Friedrich A. von Hayek affermava che tutto è da costruire e più nulla da conservare. Weigel e i suoi colleghi (di fede e di scelta politica) qualcosa di molto simile. Per questo sono i più puri rappresentanti di quel cattolicesimo liberale che non spartisce alcunché con il progressismo e che però non è nemmeno il compromesso culturale cattolico-liberale. Weigel si pensa cattolico per intero e insieme liberale per intero, senza papocchi, senza trattini. Esattamente come nell'Ottocento si pensava Lord Acton, per il quale la libertà, che non esiste fuori dal cristianesimo, “dovrebbe essere religiosa e la religione dovrebbe essere libera”.

MARCO RESPINTI